

L'INTERVISTA

L'ex terrorista fu capofila dei "dissociati": "È una parola svilita, sinonimo di mercimonio"

Segio: "Ma il pentitismo è l'altra faccia della violenza"

ENRICO BONERANDI

MILANO — Una brigatista in carcere, Cinzia Banelli, che si «pente» e collabora con gli inquirenti. Un ex-terrorista degli anni di piombo, Cesare Battisti, che fa perdere le proprie tracce a Parigi, per sottrarsi a una probabile estradizione in Italia. Ne parliamo con Sergio Segio, che fu tra i fondatori di Prima Linea e dallo scorso gennaio è tornato libero dopo aver scontato 22 anni di carcere, parte dei quali in regime alternativo. Segio fu tra i capofila del gruppo dei «dissociati» dalla lotta armata ed è tuttora voce critica e scomoda. Dalle battaglie per l'amnistia alle polemiche sulla necessità all'interno della sinistra di un dibattito vero sul terrorismo. In vivace contrasto, Sergio Segio, con l'ex-amico Oreste Scalzone e con il gruppo dei «fuorusciti» parigini.

Anche nella nuove Br si affaccia il fenomeno del pentitismo.

«Non posso formulare un giudizio, ma probabilmente il fatto di aver avuto un figlio ha contribuito alla presa di coscienza della realtà da parte di questa persona».

Come avvenne la sua dissociazione?

«Fui arrestato tra gli ultimi, quando già stava maturando il mio distacco dalla lotta armata. Entrare in carcere e dissociarmi fu un percorso lineare e collettivo con gli ex-compagni, vissuto dai magistrati con grande fastidio. Fummo aiutati dalla creazione nelle carceri delle aree omogenee, che ci permettevano di discutere e confrontarci».

Dissociati, non pentiti.

«Il termine pentimento è diventato impronunciabile, sinonimo di mercimonio, di scambio giudiziario, di condanna degli ex-compagni. Una parola svilita, che ricorda Adamo, che accusava Eva di avergli dato la mela, più che Paolo di Tarso. Noi ci siamo assunti le nostre responsabilità senza scaricarle su altri. Il pentitismo e l'irriducibilismo sono due fratelli siamesi, rispondono alla stessa logica di violenza che prevarica la vita altrui. Dove i mezzi, feroci, sarebbero nobilitati dal giusto fine».

Però, facendo i nomi dei compagni, i pentiti sono stati più utili dei dissociati nella lotta al terrorismo.

«Non credo sia vero. Pure noi

abbiamo fatto azioni concrete, per esempio consegnando le armi. Prima Linea, attraversata dal fenomeno della dissociazione, si è dissolta, mentre le Br con i loro pentiti sono sopravvissute. Occorre scavare il terreno sotto la lotta armata. Nel maggio dell'85, due

mesi dopo la morte del marito, la vedova Tarantelli venne a Rebibbia e si rivolse a noi con concetti, che poi ripeté pubblicamente, di grande coraggio. Disse per esempio che la lotta armata era l'espressione estrema di qualcosa che ben conosciamo, che era un pezzo di una storia comune. Penso che queste parole siano state più efficaci di tutti i pentiti».

Quali punti in comune ci possono essere tra la sua dissociazione e il pentimento della Banelli?

«Abbiamo esperienze troppo diverse. Noi arrivavamo alla lotta armata dopo anni di battaglie alla luce del sole, con una forte conflittualità sociale alle spalle. Oggi i nuovi br sono un prodotto di laboratorio, una scelta soggettiva, una coazione a ripetere. Noi passammo all'omicidio politico dopo dibattiti lunghi e laceranti, per loro è immediata pratica, punto di partenza. Non voglio però dire che loro sono mostri e noi no, perché la logica delle armi è comunque diumana e distorce il principio di realtà. L'unico antidoto è un processo vero di revisione morale e culturale».

In che senso?

«Pensavo alle parole che il ministro Pisanu pronunciò dopo la sparatoria sul treno, parole di pietà anche per il brigatista ucciso. Belle parole contraddette purtroppo da un successivo intervento del ministro. Non si sconfigge il terrorismo militarmente, ma nelle coscienze. Se ci si ferma alla logica militare, magari per un po' le Br si ridurranno a un rito privato. Poi si riprodurranno all'infinito».

Lei parla di riconciliazione, chiede un'amnistia che chiuda definitivamente gli anni di piombo. Vicende come quella di Cesare Battisti sembrano però portare da tutt'altra parte.

«Di certo la mancanza di onestà intellettuale è un potente ostacolo al processo di riconciliazione. Non so se Battisti sia davvero fuggito, ma non mi stupirebbe perché rientrerebbe nella sua storia. Lui e Scalzone continuano a rifiutarsi di

assumere le proprie responsabilità. Non tanto giudiziarie, quanto umane, politiche e culturali».

Battisti e Scalzone, e con loro parte della sinistra francese, descrivono l'Italia degli anni Ottanta come un Paese al di fuori delle leggi.

«Sì, per loro l'Italia era una specie di campo di concentramento, il che palesemente non è vero. Il terrorismo fu un errore e un orrore. Però non dimentichiamoci le leggi d'emergenza, le carceri speciali, il clima torbido di quel periodo».

“

IL FIGLIO

Forse il fatto di aver avuto un figlio ha contribuito alla presa di coscienza della realtà

”

